

ladifesa^{del popolo}

#17 - ISTRUZIONE DI QUALITÀ
12 NOVEMBRE 2023

Note sul registro

Entro il 2030 la scuola sarà riuscita
a colmare le sue lacune?

m
mappe



Una fucina di cambiamento

È con la scuola che *Mappe* inizia un percorso per indagare a che punto Italia e Veneto sono nel raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030

Giovanni Sgobba

«**R**ealizate i sogni che avete nel cassetto. Se pensate di avere un'idea portatela avanti: ritenete l'impossibile di oggi il possibile di domani. Fate della tenacia la parte più importante del vostro futuro». Ha consegnato questo messaggio **Gino Gerosa**, direttore del reparto di Cardiocirurgia dell'Azienda Ospedale - Università di Padova che lo scorso maggio ha guidato il primo trapianto di un cuore fermo da 20 minuti, agli oltre 300 fra ragazzi e genitori del liceo Modigliani, in un evento che ha rappresentato la prima tappa di Aspettando Exposcuola, il percorso di avvicinamento al Salone dell'Orientamento che si tiene dal 9 all'11 novembre a Padova. Si è rivolto agli studenti, agli "adulti del domani" come spesso vengono etichettati, al termine di una serata in cui gli stessi ragazzi e ragazze sono tornati a casa con una convinzione: dalle scuole devono pretendere di poter sperimentare per mettere in pratica le conoscenze apprese.

Sulla scuola, sul sistema scolastico, si regge l'impalcatura di una società civile. Del resto, l'istruzione di qualità è tra i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, definiti dalle Nazioni Unite come strategia per ottenere un futuro migliore per tutti. Con un traguardo all'orizzonte, nemmeno troppo lontano - il 2030 - tutti i 193 Stati membri delle Nazioni Unite hanno ratificato l'Agenda 2030 e si sono così

numero scegliendo di indagare e domandarci a che punto sono l'Italia e il Veneto nel raggiungimento dei traguardi sostenibili, sceglie di partire dall'istruzione, dalla scuola, archetipo del luogo dove dimorano l'apprendimento, la convivenza, la socialità, la crescita psicologica, emotiva, relazionale.



Già tutto questo. Forse anche di più. L'Obiettivo 4 pone prospettive di intervento ampie, che vanno dall'istruzione di base alla qualità degli edifici, passando per le opportunità di apprendimento per tutti e inclusive. Bambini, giovani e adulti, disabili devono poter accedere a percorsi formativi di qualità, soprattutto laddove esistono condizioni di maggiore emarginazione e vulnerabilità. In Italia la dispersione scolastica è passata dal 14,7 per cento del 2018 al 13,1 per cento del 2021, a fronte di una media europea che è del 9,7 per cento e che dovrà essere del 9 per cento fra meno di sette anni. I recenti dati del rapporto *Education at a glance 2023* dell'Organizzazione per la cooperazione e per lo sviluppo economico, pubblicato lo scorso settembre, ci dicono che in Italia il 20 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni non possiede un diploma di scuola superiore, contro una media del 14 per cento nei Paesi dell'Ocse. Ancora, nel 2020 l'Italia ha investito il 4,2 per cento del suo Pil in educazione, mentre la media Ocse è del 5,1 per cento. Se guardiamo, invece, al "contenitore", la Penisola è attraversata da poco meno di 16.800 scuole, più di quattro su dieci sono state costruite prima del 1976 e, stando alla documentazione dell'Osservatorio civico sulla sicurezza a scuola di Cittadinanzattiva, oltre la metà di esse è priva delle certificazioni di agibilità. Anche le scuole sicure sono un diritto legato all'istruzione: attraverso il Pnrr, in Italia verranno costruite 216 nuovi edifici per un importo totale stanziato di quasi 1,2 miliardi di euro. Dodici di queste saranno in Veneto.

E se l'apprendimento non fosse "imprigionato" dentro quattro mura? È l'approccio della scuola all'aperto che, assieme a sperimentazioni come la didattica senza zaino o il riassetto di alcune sezioni, valorizza un innovativo rapporto tra studente e studio: con attività da svolgere utilizzando gli strumenti che la natura mette a disposizione, ma soprattutto basandosi sulla qualità della vita del bambino. L'istituto comprensivo di Abano Terme da diversi anni ha adottato questa metodologia in cui emerge, sempre e comunque, la voglia di innovare dei docenti, vero fulcro del sistema scuola. Eppure il precariato intacca la qualità dell'insegnamento, reso meno attrattivo dai salari bassi: in Italia, dal 2105 al 2022, si sono ridotti del 4 per cento.

Nel 2015, **papa Francesco** si rivolse a loro con queste parole: «Gesù direbbe: se amate solo quelli che studiano, che sono ben educati, che merito avete? Qualsiasi insegnante si trova bene con questi studenti. A voi chiedo di amare di più gli studenti difficili, quelli che non vogliono studiare, quelli che si trovano in condizioni di disagio, i disabili e gli stranieri, che oggi sono una grande sfida per la scuola». E sono gli stessi impegni che l'Obiettivo 4 ci chiede di rispettare e raggiungere.

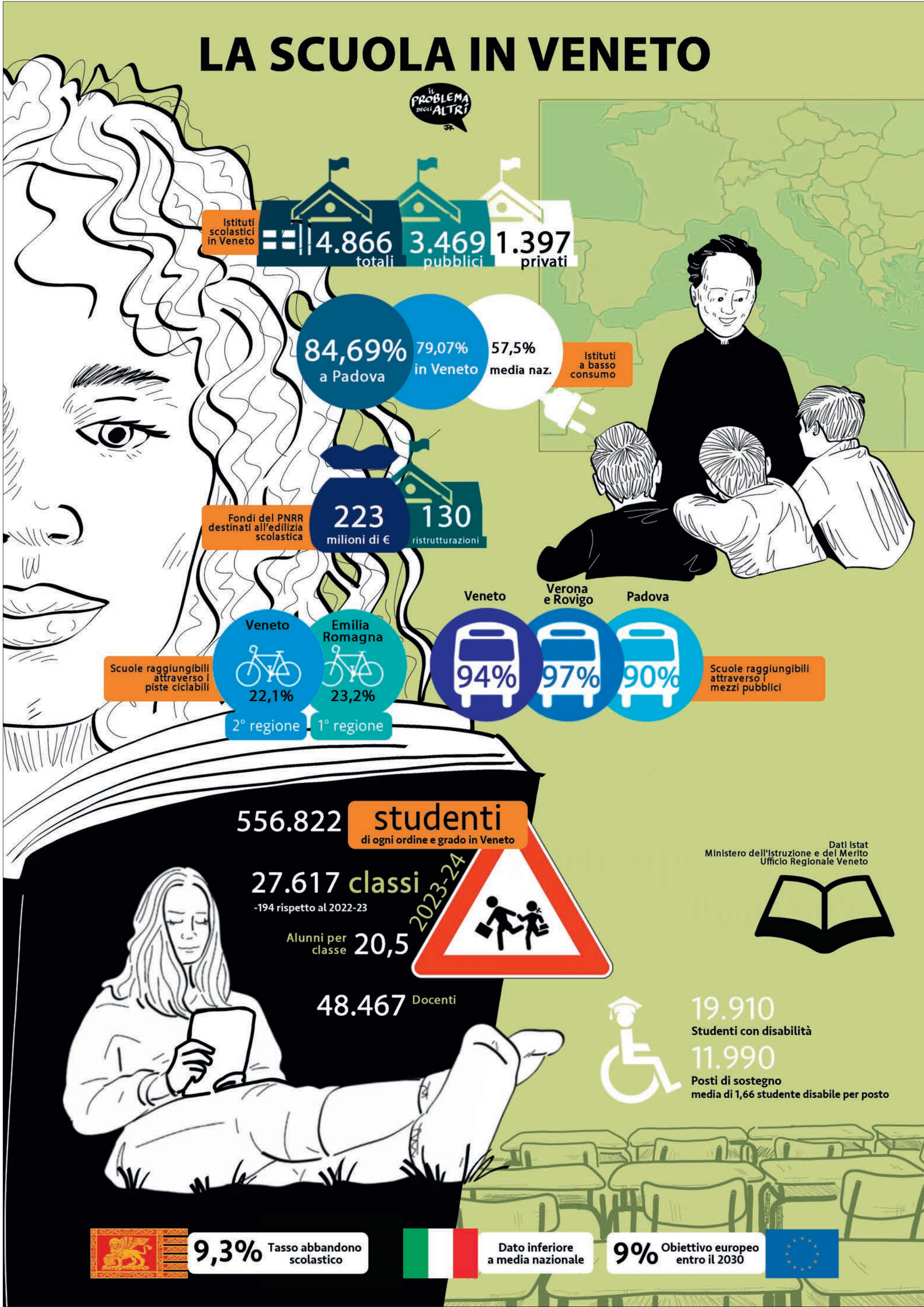


FOCUS IMMAGINI

In alto, un'illustrazione di *Numeri nel bosco* (autore Marco Trevisan, Kite Edizioni, settembre 2023), un libro che traduce in immagini il concetto di numeri primi e numeri composti. A destra l'infografica illustrata di Giorgio Romagnoni (sui social è *ilproblemadeglialtre*).

impegnati a declinare nella loro politica interna strategie per soddisfare tali scopi. **Piero Calamandrei** sosteneva che «se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che la scuola a lungo andare è più importante del Parlamento e della magistratura e della Corte costituzionale». «Importante», dunque, con quel "portante" che si può estrapolare e che ne rafforza quell'impalcatura citata sopra: è per questo che il nuovo percorso di *Mappe*, che si avvia con questo

L'INFOGRAFICA



Grazie al Pnrr si costruiranno 12 nuove scuole in Veneto. Tuttavia le classi si svuotano e diminuiscono le sezioni. E il precariato non aiuta a programmare

Scuola in salute o scuola **in salita**?

Gianluca Salmaso

Le 12 nuove scuole su siti già esistenti

Saranno 12 le nuove scuole che verranno costruite in Veneto, previa demolizione ed edificazione nello stesso sito, con uno stanziamento di circa 77,7 milioni di euro. L'edificio più vecchio, anno 1955, appartiene a Spinea. Gli altri Comuni beneficiari sono: Conegliano, Albaredo d'Adige, Piove di Sacco, Campolongo Maggiore, Cinto Caomaggiore, Conselve, Zugliano, Zanè, Longarone, un ulteriore della provincia di Treviso e uno della provincia Belluno, ma che non sono specificati.



Foto Boato.

A scuola, nonostante tutto. Nonostante tutto, molti imparano qualcosa e qualcuno impara molto. Nonostante tutto, qualcuno insegna molto a tanti e tanti trovano un impiego che ancora piacerebbe a molti perché capace di fare la differenza per qualcuno.

Bisognerebbe scomodare tutta l'ironica e poetica genialità di Charles Osgood autore di *Ognuno, qualcuno, ciascuno e nessuno* per spiegare lo stato in cui versa la scuola padovana e più in generale quella italiana. Nonostante il precariato ma anche le riforme e malgrado la diminuzione delle nascite, qualcosa si riesce comunque a combinare. Nell'attesa che il Pnrr tappi qualche falla con un pacco di cambiali, l'anno scolastico si è comunque avviato e come ogni volta arriverà a conclusione con il suo strascico di voti, promozioni e immancabili bocciature che però non dovrebbero riguardare solo gli studenti.

Un lavoro precario

«A Padova abbiamo 9.200 docenti in servizio, un quarto sono supplenti. Quest'anno il provveditore ne ha nominati 2.250, per capirci e avere una dimensione delle difficoltà». Come nel suo stile non usa mezzi termini **Fabio Businari**, segretario generale della Cisl scuola di Padova Rovigo. Un problema che quest'anno, spiega il sindacalista, è stato acuito dall'organizzazione carente dello Stato e del suo algoritmo le cui logiche non sono ben chiare, quasi si parlasse di *social network*. «Nelle segreterie manca il 40 per cento del personale – continua Businari – sono rimasti in pochissimi, i vecchi sono andati in pensione e non abbiamo più personale qualificato a sufficienza per gestire le carriere e spesso i dirigenti ricorrono ad aiuti esterni, magari quel personale pensionato che rientra come consulente».

A livello nazionale il ministero dell'Istruzione e del merito stimava in settembre 130 mila docenti precari nella

STORIE DI FORMAZIONE, PRECARI E CREDITI

Docenti o aspiranti alla ricerca di una **cattedra sicura**

Andrea Benato

È facile perdersi, tra strade che cambiano in base ai governi e concorsi le cui procedure vanno a rilento. E se poi il sistema di reclutamento è “nelle mani” di un algoritmo...

Maria era un tecnico sportivo prima di diventare docente (precario) di educazione fisica.

Paola, invece, ha preferito non rinnovare il contratto di apprendistato come impiegata per coronare il suo sogno di insegnare inglese. Andrea ha una laurea in giurisprudenza ed è in graduatoria da quattro anni ma non è mai stato chiamato neanche per un'ora di supplenza, ragion per cui ha cambiato totalmente programmi di vita e lavoro.

Queste tre storie venete (i cui nomi sono di fantasia per loro richiesta) sono solo alcuni esempi presi tra le decine di migliaia di docenti (o aspiranti tali) precari che vagano da una provincia all'altra, da una regione all'altra in cerca di una cattedra. La passione c'è e i crediti anche (anzi, talvolta pure in sovrannumero, così come le lauree e le certificazioni prese per fare punti che ormai non si contano neanche più), mentre quello che manca è un percorso che possa portare i volenterosi insegnanti a raggiungere il ruolo.

Le strade sono varie ma tutte insidiose e, soprattutto, cambiano in continuazione con l'alternarsi dei ministri dell'istruzione. Fino a qualche mese fa il percorso prevedeva laurea, 24 cfu (Crediti formativi universitari) in discipline didattiche e concorso ordinario. Già, ma chi l'ha visto il concorso? L'ultimo è stato nel 2020, ma per motivi legati alla pandemia le procedure si sono protratte fino all'anno scorso. Nessuna notizia di quello nuovo, ma, nel frattempo, i crediti extra laurea da acquisire sono 60, a spese degli aspiranti docenti, naturalmente.



Altra via: lo straordinario per chi ha i tre anni di servizio. Sembra che almeno questo stia per partire, ed è una buona notizia se non fosse che non sai mai quando può arrivare (prepararsi per una prova non è questione di pochi giorni) e, soprattutto, i tre anni di servizio li devi avere. Come fare? Iscrivendosi alle Graduatorie provinciali per

130 mila

I docenti precari
in Italia
a settembre

1.301

Le scuole chiuse
in Italia negli
ultimi 8 anni

31,2 %

Studenti veneti
di terza media
con livelli bassi

scuola, per il sindacato sono almeno 200 mila e di questi 20 mila in Veneto. Il sistema a un estraneo appare in preda al più sfrenato burocratismo che si compiace nel dare nomi alle cose per il solo gusto di riassumerli in acronimi: Mad, Tfa, Gps... «Buongiorno a tutti, state ricevendo convocazioni da G.I. su A22, in questi giorni?» chiede un docente in uno dei tanti gruppi Facebook di precari padovani e la cosa che stupisce davvero è che una decina di utenti abbiano capito la domanda e rispondano a tema. Manifestando il proprio disagio, s'intende, ma questa è già un'altra storia.

Una scuola senza studenti

Nagoro è un paese che non è più, sta nella valle di Iya nel centro-sud del Giappone, e la sua particolarità è che gli abitanti sono stati sostituiti dalle bambole. Bambole in bicicletta, bambole alla fermata dell'autobus e bambole a grandezza umana anche a scuola per sostituire i bambini e i residenti che non vivono più lì. In Italia non abbiamo una Nagoro ma la situazione non è meno preoccupante: «Negli ultimi otto anni, in base ai dati del ministero, in Italia sono state chiuse 1.301 scuole, il 13,3 per cento. Al ritmo di cento all'anno che chiudono, nel 2050 rimarranno meno di cinquemila scuole. Perderemo tremila scuole in una sola generazione» scriveva **Giulio Meotti** sulle colonne del *Foglio* lo scorso gennaio. Un problema che sta impattando in primo luogo sulle scuole dell'infanzia che sono, in buona parte, a carico delle parrocchie. Nella Diocesi di Treviso, il 90 per cento dei 207 istituti cattolici ha i conti in rosso e rischia di chiudere e le rette, come riportava in settembre la *Tribuna di Treviso*, possono arrivare fino a 220 euro al mese. Le varie riforme della scuola compresa quella della Buona Scuola qualcosa hanno tentato di fare ma non sembra ancora essere abbastanza, soprattutto sul fronte dell'affollamento delle

classi in una scuola sempre più vuota.

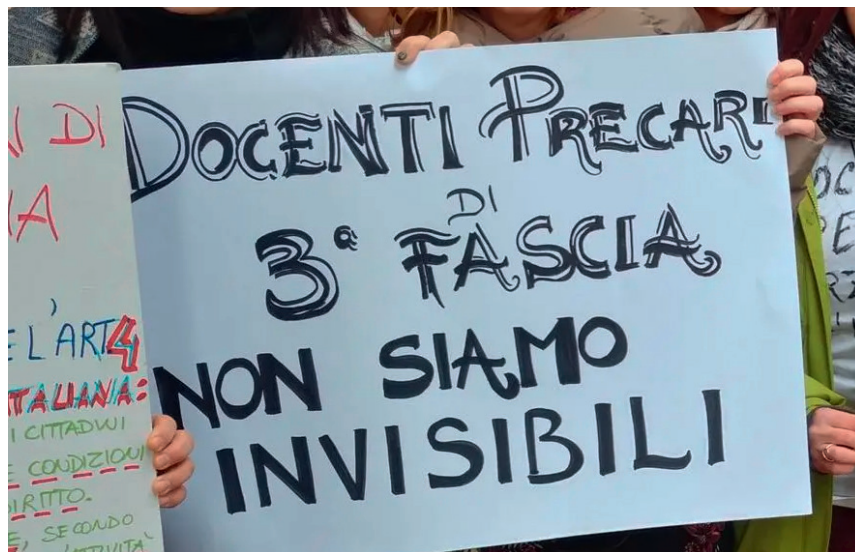
«Il problema di fondo, sai qual è? – chiosa il sindacalista della Cisl – È che non hanno mai cambiato i parametri, i divisori. Se hai cento alunni e li dividi per 25 hai quattro classi, ma se li dividi per 20 ne hai cinque. Mi arrivano segnalazioni di classi con 23 studenti di cui 3 con disabilità certificate, una grave e due meno». Una situazione difficile perché, come spiega il sindacalista, il parametro in questo caso dovrebbe essere di uno a 20 proprio per venire incontro alle esigenze dei ragazzi. E senza mettere in contro i B.E.S. – altro acronimo – ovvero i bisogni educativi speciali che, a quanto pare, spesso rischiano di essere delle 104 (e qui il riferimento va all'omonima legge del 1992 sui diritti delle persone con disabilità) non ancora certificate come tali.

Il Pnrr

Se in Italia si sono chiuse oltre 1.300 scuole negli ultimi anni, il Pnrr si prefigge di costruirne 200 di cui 12 in Veneto secondo criteri maggiormente sostenibili per un valore stimato di 77,7 milioni di euro. In Veneto il tasso di abbandono scolastico è però del 9,3 per cento, più alto dell'obiettivo europeo del 9 per cento entro il 2030. Male anche sulle competenze, come certificato dai test Invalsi 2021: in Veneto il 31,2 per cento degli studenti di terza media non si è classificato su livelli adeguati in italiano. Per far fronte a questa problematica il Piano ha stanziato 26 milioni di euro sul territorio regionale, coinvolgendo 193 istituti scolastici. Tra i più finanziati c'è l'istituto professionale Bernardi di Padova con poco meno di 250 mila euro di contributi. Non tutto va però secondo i piani, come riportavano le cronache del *Corriere delle Alpi* dello scorso 7 ottobre: «A seguito dei finanziamenti Pnrr sull'istituto, che ammontano a quasi 15 milioni di euro, abbiamo condiviso con la dirigenza della scuola il percorso di progettazione e realizzazione degli interventi. Insegnanti

Il tasso di abbandono scolastico in Veneto è del 9,3 per cento, più basso certamente rispetto alla media nazionale e di poco più alto dell'obiettivo europeo del 9 per cento entro il 2030.

Ma sulle competenze, c'è da rivedere qualcosa: come certificato dai test Invalsi 2021, il 31,2 per cento degli studenti di terza media non si è classificato su livelli adeguati in italiano. Per far fronte a questa problematica il Piano ha stanziato 26 milioni di euro sul territorio regionale, coinvolgendo 193 istituti scolastici.



A inizio anno 107 istituti senza preside

Ai nastri di partenza della stagione scolastica 2023-2024, erano 53 mila gli studenti che hanno iniziato le lezioni senza dirigente scolastico. Sono 107 infatti, in tutta la regione, gli istituti senza preside, con una concentrazione a Verona dove ne mancavano 24, e al secondo posto Vicenza con 19 sedi scoperte.

e personale dell'istituto hanno mostrato forti perplessità sui lavori e sulla gestione dei cantieri. L'amministrazione provinciale non può mostrarsi insensibile di fronte alle preoccupazioni, per questo abbiamo deciso di fermarci ai primi due lotti» spiegava il presidente della Provincia **Roberto Padrin** in merito ai lavori all'istituto Segato di Belluno. Le perplessità sarebbero nate intorno all'indisponibilità di usufruire dei laboratori per il tempo dei lavori e la soluzione trovata è stata quella di rinunciare al terzo stralcio di interventi con la richiesta al ministero di destinare i fondi rimanenti ad altre scuole della provincia.

Un caso emblematico delle problematiche a cui si va incontro quando, vuoi per la fretta o per pura buona fede, si rischia di non riuscire a programmare gli interventi compatibilmente con un anno scolastico che pure coincide con la fine dell'estate e il principio della successiva. Una situazione ovvia forse ma non scontata perché, come lamentavano amministratori locali, talvolta le imprese hanno disertato le gare d'appalto del Pnrr preferendo i cantieri del 110 per cento.

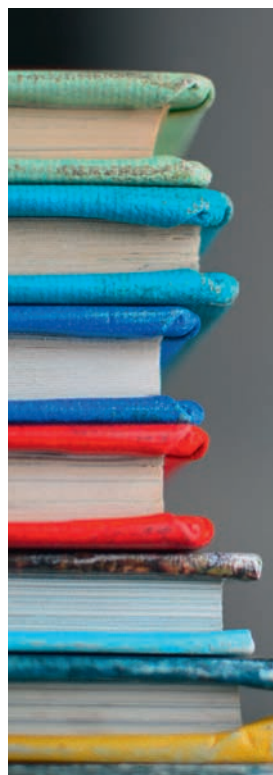
le supplenze. Il bando per l'inserimento, in genere, viene riaperto ogni due anni (la prossima finestra sarà nella primavera 2024). Con questa modalità dovrebbero essere chiamati a insegnare i docenti con più anni di servizio alle spalle (a ogni anno di servizio si guadagnano punti) e chi ha più titoli (crediti, master, corsi vari ecc). Peccato che dal 2020 sia entrato in vigore un algoritmo, da molti ritenuto infernale, che in base a logiche non del tutto chiare "salta" i docenti più blasonati e pesca da chi è più in basso. Oppure non assegna proprio la cattedra, rimandando la palla alle scuole che attingono dalle Graduatorie incrociate, una sorta di riserva. Tutto chiaro?



Come ultimo sistema di reclutamento esistono poi le Mad, messa a disposizione. Anche chi non ha i titoli per insegnare può inviare la propria disponibilità alle scuole, che a loro volta possono assegnare l'incarico se

dalla lotteria delle graduatorie non si fosse riusciti a reperire il profilo necessario. In tutto questo, a rimetterci, sono sia i docenti che gli alunni. I primi, perché faticano a programmare la propria vita, il consolidamento della famiglia e una stabilità economica; i secondi perché vedono alternarsi di continuo gli insegnanti, perdendone in continuità didattica.

«Ho 48 anni, mi sono laureata nel 2004 in scienze motorie ho lavorato nel campo delle attività motorie per un certo periodo, insegnando al contempo nelle scuole come tecnico sportivo – racconta **Maria**, la prima docente di cui abbiamo accennato la storia – Ho mosso i miei primi passi come docente nel 2017 e ho avuto dal 2018 a oggi sempre contratti annuali. Non ho mai partecipato a nessun concorso perché non ho mai avuto abbastanza tempo per poter studiare bene la materia. Ho una famiglia da gestire e pochissimo tempo a disposizione. La scuola non ti lascia tempo libero nemmeno nei fine settimana per tutto ciò che di burocratico devi



gestire, dai Piani educativi individualizzati ai piani didattici personalizzati ai progetti, ai consigli di classe, ...».

Maria al tempo stesso dimostra malinconia ma determinazione nella scelta della professione: «Sono entrata nella scuola perché, dopo aver accettato la prima convocazione, ho pensato che mi piaceva come lavoro e ho tentato questa strada. Oltretutto faccio parte delle categorie protette senza disabilità e quest'anno mi sono vista saltare dall'algoritmo al primo bollettino. Sono stata chiamata per fortuna dalla Graduatoria d'istituto al 30 giugno».

Anche **Paola** è riuscita ad avere una supplenza, ma solo da dicembre 2022 e dopo mesi di inattività. «Ho avuto la fortuna di avere la Naspi (Indennità mensile di disoccupazione) per quel periodo ma ho speso quasi tutto in corsi di formazione che mi servivano per fare punteggio. Anche quest'anno ho ottenuto una supplenza fino al 30 giugno, ed è già una fortuna visto che tanti colleghi sono stati saltati dall'algoritmo. Dopo l'estate? Si vedrà».



Ascoltiamo i bisogni

Lo psicologo a scuola si basa sulla sensibilità degli istituti. Tra alimentazione e cyberbullismo, le risposte del territorio

VULNERABILI

Paolo Gallerani

Per parlare di istruzione di qualità si deve tener conto dello sviluppo integrale della persona, tra cui l'aspetto psicologico, che rimane particolarmente delicato nella fase dell'adolescenza. Sono ormai molti anni che questa figura varca la soglia di diversi istituti del nostro territorio. È infatti dagli anni Novanta che la scuola italiana prevede queste professionalità tramite gli sportelli d'ascolto dei Cic (Centri di informazione e consulenza) per attività di prevenzione, educazione e promozione della salute mentale, negli istituti superiori. Ma la sua presenza è sempre stata soprattutto legata alla sensibilità dei dirigenti e dei professori. Solo in conseguenza del Covid e degli effetti deleteri sulla psiche degli studenti, la scuola italiana ha esteso questa figura, oltre alle scuole secondarie di secondo grado, a quelle di primo grado (le medie). Rimane tuttavia la loro precarietà nell'ambito scolastico.

Tra questi professionisti impegnati in un compito così importante, c'è **Michela Pepe**, padovana, che da circa vent'anni lavora in alcuni istituti superiori del territorio. La normativa prevede che i giovani possano beneficiare dello psicologo per un numero di incontri da uno a tre, ma, spiega la dott.ssa Pepe, «in casi eccezionali ho esteso il numero dei colloqui. È raro ma può capitare. Le terapie nell'adolescente sono efficaci in breve tempo in quanto sono "plastici"».

La psicologa mette in luce che le annate che maggiormente ne fanno richiesta sono quelle o legate al biennio iniziale delle superiori o gli studenti al quinto anno; quindi all'inizio e alla fine del ciclo di studi: «Questo perché c'è la difficoltà iniziale di chi entra in una nuova realtà con compagni diverse, nuove dinamiche tra cui l'acquistare un

metodo di studio; poi tra i più grandi c'è il problema dell'orientamento in uscita e la crisi del "cosa faccio dopo le superiori?"». L'esperta rimarca l'importanza della prevenzione «in cui credo moltissimo». Quindi all'inizio dell'anno scolastico entra nelle classi prime per parlare di metodo di studio, dell'igiene del sonno, della corretta alimentazione e altro ancora. La specialista spiega che le difficoltà maggiori che gli studenti esprimono negli incontri, sono quelle legate all'ambito familiare e problematiche personali, fatiche che si riflettono nell'apprendimento e nell'andamento scolastico. Le necessità che Pepe riscontra maggiormente negli adolescenti sono «di essere "visti" e ascoltati; hanno bisogno che noi adulti – come genitori, insegnanti, psicologi – li guardiamo e ascoltiamo per quello che sono, nelle loro singolarità. La tendenza dei più grandi è spesso quella di considerarli sbagliati o di sottolineare soprattutto le problematiche, non ascoltandoli in profondità. Una conseguenza della "distanza" tra queste generazioni è la sfiducia degli adolescenti verso gli adulti, hanno perso completamente la fiducia in noi». I genitori sono spesso sprovvisti di strumenti educativi, quasi anestetizzati, con le armi spuntate. «Hanno paura di mettere dei divieti e "paletti" ai figli».



Sull'uso degli *smartphone* vige il divieto di usarli durante le ore di lezione a meno che non sia per scopi didattici. Nel comprendere poi ciò che vivono i giovani nell'essere online, c'è da considerare il fatto che accedono correntemente a internet e ai *social media* e in questo «non percepiscono due dimensioni, una reale e una virtuale: per loro l'essere in rete è reale, con un'intensità e importanza come nel "reale"». Tra gli esempi

Psicologo a scuola, sì per 9 studenti su 10

L'Italia è tra le pochissime Nazioni europee dove non è prevista strutturalmente la figura dello psicologo scolastico, non avendone una normativa specifica. Attualmente le scuole possono avvalersi di tale servizio in base a diverse possibilità, come accordi con enti sanitari locali, uffici scolastici regionali e altre realtà. Secondo l'indagine "Chiedimi come sto" condotta su 30 mila studenti italiani di diversi gradi, il 91 per cento degli intervistati ritiene utile la presenza di uno psicologo a scuola e più di un terzo di loro vorrebbe usufruirne. Una criticità che talvolta porta a una confusione nei ruoli è la presenza, in diversi istituti, dei *counselor*, che contribuiscono a sostenere il percorso formativo dei giovani in difficoltà e a orientarli nelle scelte per il loro futuro.

virtuosi sulla prevenzione e sull'uso delle nuove tecnologie, presenti sul nostro territorio, c'è la scuola secondaria di secondo grado, G. B. Ferrari di Este. L'istituto ha aderito dal 2018 alla piattaforma Generazioni connesse, promossa dal ministero dell'Istruzione e del merito. Essa fornisce materiali e supporti vari per la formazione e la sensibilizzazione a un accesso responsabile nell'online per alunni, insegnanti e genitori. Per **Lorenzo Gioachin**, insegnante di lettere al liceo Ferrari, membro della commissione bullismo e *cyberbullismo* dell'istituto, «la piattaforma che abbiamo adottato permette soprattutto agli studenti di progredire nell'educazione digitale, per un uso sempre più consapevole e coscienzioso di internet. Come scuola ci siamo accorti che il fenomeno del "sommerso" nell'online coinvolge i nostri studenti, ed è molto più preoccupante di quello che si possa pensare. Si assiste con ciò al diffondersi del *cyberbullismo* e altre problematiche».

La scuola ha utilizzato la piattaforma per redigere un proprio documento di *epolicy*, cioè delle linee guida programmatiche che hanno valore per un triennio, a partire dall'anno scorso. Il testo descrive come l'istituto intenda approcciarsi alle tematiche legate alle competenze digitali, alla sicurezza online e a un uso positivo delle tecnologie digitali nella didattica. Esprime le norme comportamentali e le procedure per l'utilizzo delle Tecnologie dell'informazione e della sicurezza (Tic) nell'ambiente scolastico; inoltre offre indicazioni per la prevenzione e per la rilevazione e gestione delle problematiche relative a un uso non consapevole delle tecnologie digitali. Ed è per questo suo impegno che a inizio anno il Ferrari è stato insignito del riconoscimento di "Scuola virtuosa" dal ministero dell'Istruzione.

PREVENZIONE

Si stima che ogni euro investito in prevenzione psicologica permetta di risparmiare in proporzione da quattro a dieci volte tanto negli anni successivi in termini di spesa sanitaria, sociale e giudiziaria.

DISEGUAGLIANZE

La povertà educativa mina il futuro della società

UN DIRITTO

Daniele Mont D'Arpizio

Studiare in Italia non dovrebbe essere una possibilità tra le tante: è un diritto fondamentale sancito dalla stessa Costituzione, che all'art. 34 stabilisce che «la scuola è aperta a tutti». Diritto e anche dovere: lo stesso articolo stabilisce infatti anche l'obbligo scolastico, dato che – ricordava Piero Calamandrei – l'istruzione è e deve essere lo strumento per il pieno sviluppo della persona umana, come fondamento della nostra democrazia. A sua volta l'art. 3 della nostra Carta fondamentale stabilisce che la Repubblica non fa (o non dovrebbe fare?) distinzione «di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Ancora una volta però la realtà è un'altra: in Italia le condizioni di partenza, in particolare familiari, sono tutt'altro che ininfluenti sulla scelta e sull'esito della scuola. Che spesso quindi risulta – anche quella pubblica – tutt'altro che accogliente e inclusiva. Anche per questo il nostro Paese in Europa è sul podio della poco invidiabile classifica dell'abbandono scolastico; secondo i dati Istat nel 2021 il 12,7 per cento della popolazione studentesca tra i 18 e 24 anni non era in possesso del diploma di scuola superiore: peggio di noi fanno solo Romania e Spagna. È vero che il dato ha registrato una leggera diminuzione nelle ultime rilevazioni, ma l'obiettivo di arrivare sotto il 9 per cento sembra al momento lontano. Parzialmente collegato è il fenomeno dei cosiddetti Neet (*Not in Education, Employment or Training*): quasi un giovane italiano su cinque non studia e non lavora; dato che in Veneto scende al 13,4 per cento dei maschi e al 10,8 per cento delle femmine tra i 15 e i 24 anni, ma

che rimane comunque preoccupante. Alla dispersione scolastica, unita all'acquisizione di competenze scarse e inadeguate, è legato il fenomeno della cosiddetta povertà educativa, che mina alle fondamenta lo sviluppo economico e civile di una società: come potrà partecipare attivamente alla vita pubblica e far valere i propri diritti una persona sprovvista degli strumenti per decifrare una realtà sempre più complessa?



Proprio sull'analisi della povertà educativa e delle sue cause è appena uscito il volume *Nessuno escluso*, pubblicato dalla casa editrice padovana Cleup con il sostegno della Fondazione G. E. Ghirardi Onlus e curato da Maria Chiara Levorato e Alice Barsanti, entrambe del Dipartimento di Psicologia dello sviluppo dell'Ateneo patavino. Il libro si sofferma sui diversi fattori che concorrono al disagio scolastico: dalle condizioni materiali e dal tasso di scolarizzazione della famiglia d'origine, fino alla nazionalità dei genitori passando per l'abuso di *tablet* e *smartphone*. Il quadro che ne esce è problematico: la scuola appare al momento in ritardo rispetto ai grandi cambiamenti della società negli ultimi anni, con il rischio di amplificare piuttosto che colmare distanze e *gap* economici e sociali. Un'impressione confermata proprio dal fenomeno dell'abbandono scolastico, dieci volte maggiore negli istituti professionali rispetto ai licei classici. A essere penalizzati sono dunque bambini e ragazzi provenienti da famiglie povere, in particolare immigrate, a prescindere dal fatto che nella grande maggioranza dei casi siano nati e cresciuti in Italia. Gli studenti con nazionalità straniera sono in media più poveri (il 29 per cento delle famiglie immigrate vive in povertà assoluta contro il 5 per cento delle italiane), vanno meno alla scuola d'infanzia, sono più soggetti a bocciature e nel 39 per cento dei casi non raggiungono il diploma di scuola superiore. Un dato allarmante, se si considera che secondo gli ultimi dati pubblicati dal ministero nell'anno scolastico 2021-22 erano 872.360 gli alunni stranieri in Italia, equivalenti al 10,6 per cento del totale: un dato che in Veneto arrivava al 14,4 per cento, equivalente a 96.105 studenti con cittadinanza straniera.



Gli assistenti educativi non riconosciuti

Gli assistenti educativi per l'autonomia e la comunicazione nelle scuole spesso non si vedono, ma ogni giorno supportano il percorso di inclusione di alunne e alunni con disabilità mentre vivono direttamente una situazione di esclusione. In Veneto sono circa 500 e seguono mille tra bambini e ragazzi, indispensabili per avviare alla lettura di testi in Braille gli alunni non vedenti o ipovedenti o per l'apprendimento della Lingua dei segni per i sordi. Diversamente dagli insegnanti di sostegno non sono parte dei consigli di classe, non godono di un contratto nazionale e sono «stabilmente precari». In Senato è in discussione dall'ottobre 2022 un disegno di legge che punta al riconoscimento del loro lavoro: pur essendo il loro ruolo previsto fin dalla legge 104 del 1992, la professionalità non è mai stata davvero riconosciuta.

Una sezione del volume è inoltre dedicata anche a un'indagine condotta sul territorio della Provincia di Padova, con dati che confermano l'impressione che anche nel nostro territorio – che pure vanta dati migliori rispetto a quelli nazionali – non si faccia ancora abbastanza per valorizzare l'istruzione e la formazione. In un'Europa in cui oltre il 40 per cento della popolazione ha una laurea, in tre quarti dei Comuni della provincia di Padova la percentuale di persone in possesso di un diploma di scuola superiore è ben al di sotto del 60 per cento. Insufficienti anche i servizi, riguardo per esempio la disponibilità del tempo pieno e il numero di nidi e di scuole dell'infanzia, la cui influenza sul successivo percorso scolastico negli ultimi anni è messa sempre più in luce da diversi studi.



Proprio nel momento in cui dovrebbe essere più accogliente la scuola appare insomma in evidente difficoltà, anche nel seguire gli alunni con disabilità oppure con bisogni educativi speciali (Bes) o disturbi specifici dell'apprendimento (Dsa) come dislessia e discalculia, fenomeno quest'ultimo in crescita negli ultimi anni. Quasi a rispecchiare la crisi di una società che vive un momento di grande cambiamento e nella quale l'ascensore sociale pare funzionare meno di un tempo.

Il rischio è di restare sospesi perennemente tra proclami di accoglienza e inclusività e una realtà quotidiana molto meno entusiasmante e povera di mezzi; per il momento a tenere in piedi il sistema tentando di tappare le sue numerose falle è soprattutto la professionalità e l'umanità di tanti insegnanti. Ma per il futuro chissà.



La scuola sa uscire dalle sue “gabbie”

Lezioni all'aperto oppure senza zaino. O magari con gli alunni che si spostano da una classe all'altra. Lontano dai rigidi schemi, a insegnarlo è l'istituto di Abano

Cristina Griggio

«**I**n termini di adesione agli obiettivi dell'agenda 2030, la didattica della Scuola all'aperto oltre al Goal 4, ne soddisfa ben altri cinque: il numero 5 fornendo “un'educazione di qualità equa e inclusiva”; il 6, con la conoscenza delle zone umide; il 15, con il rispetto della vita sulla terra; l'11, con la ricerca della natura in città; il 16, con la promozione di istituzioni solide», esordisce **Cinzia Cometti**, formatrice e pedagoga della cosiddetta scuola all'aperto. Questa metodologia trae origine dal pensiero del filosofo e pedagoga Giovanni Amos Comenio; ripresa da Rousseau, Froebel e dai movimenti di educazione attiva, supera la concezione statica dello studio in classe per instaurare un dialogo con la natura. Non si tratta di allestire all'esterno l'ambiente didattico tradizionale, ma di ideare attività da svolgere utilizzando gli strumenti che la natura mette a disposizione.

«Usciamo in giardino con i ragazzi di quinta e li osserviamo mentre si organizzano per creare le frazioni coi sassi, coi bastoncini, con le foglie. Il risultato? Dei veri e propri quadri autunnali di matematica, un'opera d'arte frutto della natura e della creatività dei bambini», spiega **Iris Piccolo**, docente e coordinatrice della scuola primaria De Amicis di Abano Terme, guidata dalla dirigente

Barbara Stevanin, che attua con successo questa metodologia. «Concepire la scuola in modo attivo, attribuendo pari importanza agli spazi interni ed esterni, valorizzando l'apprendimento esperienziale, significa rallentare i tempi per proporre una didattica che ha a cuore la qualità della vita dei bambini – insiste **Antonio Di Pietro**, pedagoga ludico che collabora con l'Università di Firenze – Ne traggono beneficio anche gli insegnanti, che si muovono al ritmo dei bambini, anziché preoccuparsi di rincorrere un programma standard. Poco importa se avranno affrontato un argomento in meno, perché i bambini avranno appreso in modo efficace, alimentando il desiderio di conoscere».

La scuola all'aperto è l'ultima di una serie di scelte innovative dell'istituto comprensivo di Abano che aveva già istituito la didattica della scuola “senza zaino” alla primaria Manzoni e della scuola “Dada” alla secondaria di primo grado Vittorino da Feltre. Andare a scuola senza la cartella significa molto più che alleggerirsi dalla borsa dei libri, significa liberarsi di qualsiasi fardello possa rappresentare un ostacolo al piacere di imparare. L'approccio si ispira al pensiero dell'americano John Dewey: poiché si apprende meglio dall'ambiente, inteso come comunità, che dal singolo docente, il contesto didattico diventa fondamentale in un processo educativo che privilegia la ricerca cooperativa, l'esperienza laboratoriale, la continua progettazione di nuovi contesti di apprendimento. «L'attenzione all'ambiente

In Veneto, esperienze in crescita

Un po' di numeri: in Veneto le scuole “senza zaino” erano 22 secondo i dati aggiornati nel 2020; le scuole all'aperto, sette; mentre le scuole Dada (Didattica per ambienti di apprendimento), aggiornate nel 2021, sono circa una decina. Tuttavia, questi numeri sono in continua crescita, poiché i risvolti positivi di queste metodologie sull'apprendimento e sul benessere degli studenti sono evidenti.

formativo può essere definita “approccio globale al curriculum” – spiega **Elisabetta Pozzi**, docente e referente per il progetto dell'istituto comprensivo di Abano – Ciò significa che l'apprendimento non si esaurisce all'interno dell'aula, poiché l'alunno è parte stessa del proprio ambiente, e da esso trae insegnamenti in ogni situazione».

«Il punto di forza della scuola senza zaino è la pratica laboratoriale – sottolinea la docente **Rosanna Armenante** della primaria Manzoni – Il docente funge da facilitatore degli apprendimenti, ma i protagonisti del proprio apprendere sono gli alunni, che contribuiscono alla costruzione del proprio sapere, ciascuno con le proprie specificità: in un primo momento, il docente fornisce una traccia dell'argomento; successivamente, gli alunni lavorano in piccoli gruppi, mettendo in pratica quanto spiegato, secondo il metodo della ricerca-azione». Il confronto con i pari significa anche cura di sé e della relazione con l'altro, cura del proprio ambiente e assunzione di responsabilità, i principi nei quali questa metodologia trova la sua ragione di essere.

Una vera e propria rivoluzione è avvenuta anche alla secondaria di primo grado, dove ciascuna aula non ospita più un gruppo classe dal primo al terzo anno, vedendo alternarsi i docenti sulla cattedra, ma sono le classi stesse a spostarsi da un ambiente all'altro, ciascuno adibito all'insegnamento di una determinata disciplina. Si chiama “Dada”, acronimo di “didattica per ambienti di apprendimento”: è una didattica laboratoriale concepita allo scopo di evitare la frontalità dell'insegnamento e creare spazi di apprendimento che il docente stesso, insieme ai ragazzi, può ideare e costruire secondo le proprie esigenze. L'aula non è un ambiente statico, ma diventa una sorta di cantiere, che può essere continuamente riadattato e reinventato, in una dinamica nella quale l'apprendimento si intreccia con la creatività e in essa trova la sua massima espressione.

«I vantaggi di questa impostazione didattica? Innanzitutto, il benessere degli studenti, che sviluppano l'autonomia e imparano a muoversi seguendo regole e percorsi ben definiti – è il pensiero di **Marco Bussi**, docente di musica alla secondaria Vittorino Da Feltre – Inoltre, lo spostarsi fisicamente da un'aula all'altra permette di distrarsi e di abbassare il livello dello stress cognitivo e di riprendere l'attività con maggiore attenzione. Ogni disciplina necessita di competenze e di routine specifiche e l'ambiente di apprendimento inteso anche come spazio fisico è un mediatore molto potente in questo senso, che ha un ruolo determinante nell'apprendimento».

